

La coscienza, luogo in cui Dio si rivela

FRANCESCO GHIA

L'occasione della proclamazione, nel 1870, del controverso dogma dell'infallibilità del papa, fece dire a William E. Gladstone, primo ministro britannico dell'epoca, che la decisione assunta dal Concilio Vaticano Primo costituiva una palese «minaccia per la coscienza», e, segnatamente, «una minaccia diretta per la dignità dell'uomo e della sua coscienza stessa». Sollecitato da più persone a intervenire, John Henry Newman indirizzò una lettera al duca di Norfolk, cattolico, che venne pubblicata con il titolo *In occasione del recente intervento del sig. Gladstone in merito a talune difficoltà avvertite dagli anglicani nell'insegnamento cattolico*. In questo scritto il grande teologo e filosofo inglese, dopo una circostanziata premessa – che a tutt'oggi non ha perso niente della sua bruciante attualità, anzi... – sul discernimento che sempre occorre adoperare tra le parole dette *nella* Chiesa, dalla sua base fino ai vertici gerarchici e alle supreme istanze, e la Parola *della* Chiesa nella sua valenza di sacramento di Cristo, e richiamandosi all'insegnamento di un altro concilio, il Lateranense IV del 1215 («tutto ciò che si fa contro la coscienza è fatto per l'inferno»), poneva questa lapidaria formula, straordinaria nella sua sintesi e nel suo vigore: «*la coscienza è il vicario naturale di Cristo*».

Si tratta di un'affermazione di straordinaria forza. In essa, Newman non dice «la coscienza del papa, dei vescovi o dei preti», ma parla della coscienza *tout-court*, di ogni uomo. Coscienza che è santificata perché in essa, mediante la dinamica dell'incarnazione, già abita la legge di Dio di cui si fa strumento di attuazione. Ecco perché il filosofo-teologo inglese può aggiungere, con implicita allusione paolina a Rm 10,13 («Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato») e a 1Tm 2,4 («Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità»), che «se anche il sacerdozio eterno venisse a mancare nella Chiesa, il principio sacerdotale resterebbe nella coscienza e qui troverebbe la sua forza».

«Tutti saranno istruiti da Dio». La temporalità dell'Ora

È difficile negare che viviamo in un'epoca nella quale, in alcune pieghe dei discorsi teologici ed ecclesiali, il tema «coscienza» è visto con un certo sospetto. Quasi che, dietro il termine, ancora e sempre si agitatesse, sotto traccia, lo spettro di quelle tendenze prontamente bollate come ereticali e volta a volta definite con i nomi di «immanentismo», «antisoprannaturalismo», «individualismo» o, da ultimo (il padre di tutte le peggiori eresie mai pensabili!), «relativismo»...

Eppure, pochi altri termini hanno in sé la capacità e la pregnanza di riassumere immagini e figure concettuali di taglio squisitamente biblico. Solo a titolo esemplificativo, richiamo qui alcuni passi. Nel quinto Libro del Pentateuco, il *Deuteronomio*, così leggiamo:

«Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: “Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo?”. Non è di là dal mare, perché tu dica: “Chi attraverserà per noi il mare, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo?”. Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,11-14).

In queste espressioni è forse legittimo ipotizzare una eco di Geremia, che in effetti così profetizza:

«Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore –, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: *porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore*. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. *Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: “Conoscete il Signore”, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande* – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato» (Ger 31,34, corsivi miei).

Incontriamo una profezia analoga anche nel Deutero-Isaia: «Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore» (Is 54,13). Le parole di Geremia vengono poi riprese alla lettera nel Vangelo di Giovanni: «Sta scritto nei profeti: *E tutti saranno istruiti da Dio*. Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me» (Gv 6,45). È infine ancora Geremia, raccontando

l'esperienza della sua vocazione profetica, a dare vigore a questa sottolineatura giovannea: «Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca, e il Signore mi disse: “Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca”» (Ger 1,9).

Dunque, nel linguaggio biblico, la coscienza non è affatto un luogo da reprimere o da mettere a tacere mediante istruzioni e direttive: no, la Parola che Dio pronuncia è nella bocca e nel cuore dell'uomo, Dio stesso si cura di farsi conoscere a tutti e di ammaestrare personalmente ciascuno, in qualunque condizione si trovi. E il luogo autentico e universale in cui Dio si rivela è proprio la coscienza, lì vi sono per l'uomo il suo «tesoro» e la sua «luce» (cfr. Mt 6,21-23); lì risiedono gli occhi che, pur offuscati dal peso degli anni, possono dire, con il vecchio Simeone, di aver «visto la tua salvezza» (Lc 2,30).

C'è una intelligenza pedagogica nella ciclicità della liturgia che, nella narrazione e nell'evento sacramentale, fa rinnovare i «momenti forti», trasformando la memoria storica di essi in «memoriale» di salvezza, ossia in qualche cosa che non è limitato a un punto preciso nello spazio e nel tempo, ma avviene sempre e di nuovo *hic et nunc*, «qui e ora». Il cristianesimo ha appreso questa dinamica della temporalità dell'«Ora» soprattutto grazie al Vangelo di Giovanni, che in effetti è di continuo attraversato dall'avverbio *nyn* e dal sostantivo *hōra*, che possono entrambi essere tradotti con «Ora». Come si sa, nel linguaggio veterotestamentario (per esempio in Daniele, Ezechiele o Abacuc) l'«Ora» rappresenta un tema tipicamente escatologico che ha lo scopo di designare il tempo della salvezza e parimenti, in Marco e Luca, esso è utilizzato per indicare la passione di Cristo. Anche in Giovanni è fortemente presente questa accezione escatologica del termine, ma esso è però sempre proiettato non in una dimensione del tempo «a venire», e serba in sé tutta la pregnanza semantica della «istantaneità». Una istantaneità che, come si coglie mirabilmente dal prologo, è abilitata a legare assieme, quasi in un *continuum*, il momento della incarnazione (*O Logos sarx egheneto*), il momento della passione e morte e quello della glorificazione (*etheasametha then doxan autou*) (cfr. Gv 1,14).

Istante e ripetizione: adorare «in spirito e verità» e rinascere dall'alto

Dunque l'incarnazione, per il suo essere legata al mistero della passione e morte e a quello della glorificazione, non è un evento che possa essere fissato una volta per tutte nel tempo storico – e questa è la ragione per cui in

Giovanni manca totalmente un vangelo della nascita di Gesù. Quel che conta, nella sua prospettiva, è che Egli *eschenōsen en hemin*, sia venuto ad «abitare» in noi (mi sembra che la particella «in» renda meglio la gravidanza del testo che non la traduzione CEI «in mezzo a»). *In noi*, appunto nella nostra coscienza, Dio si è rivelato e incarnato, e tuttora, ogni giorno e ogni istante, si rivela e incarna. Come ha magistralmente intuito Kierkegaard, «istante» e «ripetizione» sono elementi inscindibili e irrinunciabili dell'essenza del cristianesimo. C'è un senso profondo e sostanziale nel ripetersi rituale e ciclico delle grandi feste cristiane: il Natale, l'Epifania, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste non vengono semplicemente celebrate nel ricordo, ma riattualizzate in un percorso di interiorizzazione dell'evento.

Che con questa interiorizzazione ne vada di una teofania che avviene nell'intimo della coscienza è ancora il Vangelo di Giovanni a rammentarcelo. Nel capitolo IV, in quell'intensissimo e splendido dialogo che si sviluppa tra Gesù e una donna presso il pozzo di Giacobbe a Sicar, un villaggio della Samaria, alla domanda della donna su quale sia il luogo in cui adorare Dio, dato che tra i Samaritani e i Giudei, in lotta tra loro, c'è disaccordo anche su questo, Gesù risponde:

«Credimi, donna, *viene l'ora* in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre [*Pisteue moi, ghynai, oti erchetai hōra, ote oute en tō(i) orei toutō(i) oute en Hierosolymois proskynhesete tō(i) patri*]. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma *viene l'ora – ed è questa – [alla erchetai hōra kai nyn estin]* in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità [*en pneumati kai aletheia(i)*]: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano». (Gv 4,21-23, corsivi miei).

«In spirito e verità», davvero una bellissima endiadi, giovannea come poche, che richiama immediatamente alla mente quella nozione di «nascita dall'alto» che l'estensore del quarto Vangelo mette in bocca a Gesù nel colloquio con Nicodemo. Si tratta del testo di gran lunga più «natalizio» di tutto il quarto Vangelo. Giova qui rileggerne il brano a mio avviso maggiormente significativo:

«In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Gli disse Nicodemo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento

soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito”» (Gv 3,3-8).

La «nascita dall’alto» è nascita nella fede, autentico segno battesimale di conversione. Non a caso la nascita dallo Spirito e la nascita dall’acqua vengono qui evocate come segni equivalenti di accesso alla salvezza, al Regno, ovvero, nel linguaggio di Giovanni, a quella «vita eterna» di cui, secondo *IGv* 5, 8, l’acqua e lo Spirito, insieme con il sangue (ritorna qui la circolarità sopra evocata tra incarnazione, passione, morte e risurrezione), sono inequivocabili *martyrountes*, segni che danno «testimonianza» verace.

L’adorazione «in spirito e verità» può dunque avvenire solo con l’atto della purificazione e rigenerazione del battesimo, della ri-nascita dall’alto che è però, biblicamente, un ritorno all’interiorità di noi stessi, all’agostiniano «intimior intimo meo», a quel «cuore nuovo», «cuore di carne», di cui parla la profezia di Ez 36,25-27:

«Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme».

Al termine di queste note, siamo quindi ricondotti al tema del «cuore» incontrato nella iniziale citazione dal Deuteronomio. Ma a ben guardare, a questo tema, come ha sottolineato acutamente il gesuita francese Pierre Ganne, ci riconduce «tutto il grande movimento profetico che il Vangelo continua in maniera del tutto esplicita». E che cos’è questo «cuore»? Chiosa Ganne, con parole a cui affido anche la mia conclusione:

«Il cuore è il luogo della rivelazione, il *solo*. È il luogo dell’incontro, dell’alleanza. Fuori dal cuore dell’uomo, la rivelazione assumerà i significati più aberranti. Le parole semplici e fondamentali sono sempre sollecitate da elementi culturali, da interpretazioni culturali; tra un paese e l’altro, tra una civiltà e l’altra, ciò che rende le equivalenze esatte è talvolta difficile a stabilirsi. Tuttavia, non c’è alcun dubbio: il *cuore* è l’equivalente della *coscienza*, nel senso forte del termine, ovvero l’equivalente della ragione e della libertà». [P. Ganne, *Révélation de Dieu. Révélation de l’homme*, Éditions Anne Sigier, Sillery (Québec) 2002, p. 170]. ■